

ne andarono per snidare i nemici insieme con molti nobili aquilani. Saccheggiarono, per via, Sassa e Civita Tomassa, quindi il Pezzola prese alle spalle il Pallavicino che, a stento, riparò in Città-ducale, mentre il Quinzi si poneva in sicuro nello stato nella Chiesa. Stretto d'assedio il duce degli insorti fu obbligato ad arrendersi, salvo l'onore dell'armi [43].

Così finiva la guerra, e pel lieto avvenimento si spesero nuovi denari in feste e baldorie; ma le inimicizie antiche e le fazioni avverse perdurarono a lungo, mentre le campagne venivano funestate da banditi che le truppe spagnole non valevano a reprimere. E se tristi erano le condizioni della città prima dei tumulti è facile immaginare quali si fossero dopo tanti sconvolgimenti. I popolani, oppressi da 68 balzelli, gemono nella miseria; i nobili, neghittosi nell'ozio, non pensano che ad ordinar pazzesche feste in onore del re di Spagna ed i banditi, accresciuti dallo sbandato esercito del Quinzi, rendono pericolosi i passi delle montagne. Questo lo stato di prostrazione dell'Aquila nella 1^a metà del secolo XVII.

Per colmo di sventura sopravviene la carestia. Nel 1649 manca affatto il raccolto del grano e del vino. Gli ufficiali spagnoli che s'erano mostrati imprevedenti nell'impedire i tumulti, feroci nel reprimerli, si rivelano ridicoli ed inettissimi nell'immeschiarsi nelle provvisioni annonarie. Il preside minaccia la frusta a chi venda o compri il grano a più di sei ducati la salma; onde, i Reatini, che l'avevano offerto per otto, se ne tornano via; ed il popolo affamato è poi costretto a pagarlo fino quattordici e diciotto ducati. Questa carestia parve triste preannunciatrice della seconda metà del secolo, che fu anche più fosca della prima, finché la città rimase sepolta sotto le rovine del terremoto del due febbraio 1703 [44].

G. BRAGAGNOLO

[43] **Pezzola**. Memorie a Filippo IV. cit. dall'Antinori p. 381 — Dopo questo fatto le cronache aquilane, per quello che si può raccogliere dalle opere editate ed inedite dell'Antinori, non hanno più notizia di Antonio Quinzi. E pure sarebbe da far ricerche per saperne qualche cosa: in tutte le tragicommedie del tempo egli fa la figura d'un eroe e d'un vero eroe senza ambizioni e senza viltà.

[44] **Antinori** *oper ined.* anni 1649 e 1650.

LA DECADE FESTIVA CELEBRATA NELL'AQUILA

DA' 24 FEBBRAIO A' 5 MARZO 1658

PER LA NASCITA DEL SERENISSIMO PRINCIPE D. FILIPPO PROSPERO
E LE SUE DOLOROSE CONSEGUENZE.

I.

Stato dell'Aquila nel 1658.

Alle gravose contribuzioni in uomini ed in danari, estorte, per ordine di Madrid, prima da D. Emanuele di Gusman, conte di Monterey, e poi da D. Ramiro Gusman, duca di Medina las Torres, a fine di provvedere alla guerra di Lombardia e di reprimere le ribellioni della Catalogna e del Portogallo (1), s'erano

(1) Filippo IV, nato a Valladolid agli 8 aprile 1605, salì in assai giovane età sul trono a' 31 marzo 1621; e non dissimile dal padre, a confessione degli stessi storici più favorevoli alla monarchia spagnola, continuò a vivere nell'indolenza, affidando tutta la cura del governo a D. Gaspare Gusman conte d'Olivares, comunemente conosciuto nelle storie sotto il nome di Conte Duca. Costui dopo d'aver mandato a Napoli prima D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba e poi D. Ferrante Afan di Riviera duca d'Alcalá, si giovò volentieri delle accuse di quello contro di questo per concedere il grado di Viceré di Napoli a' suoi favoriti e parenti, D. Emanuele Gusman conte di Monterey e D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres. Sotto il governo di costoro, che l'uno dopo l'altro, per rispondere all'intenzione del Conte Duca, si studiarono di rendere fra noi assoluta l'autorità del monarca, finora più o meno circoscritta da privilegi ed indulti, le miserie dell'Italia meridionale crebbero a dismisura. Onde le non belle sorti della nostra città, già afflitta e lacerata dalle sanguinose discordie delle più potenti famiglie, peggiorarono e divennero oltre ogni dire infelici. (Cfr. Giustiniani B: *Historia generale della monarchia spagnola*: lib. IV, Venezia, Combi, 1667 — Parrino D. A: *Teatro eroico e politico dei governi dei Viceré del regno di Napoli*; tomo II: Napoli, 1730 — Giannone P: *Istoria civile del regno di Napoli*: lib. XXXVI: Milano, Bettoni, 1822 — Antinori A. L: *Memorie storiche degli Abruzzi*; tom. IV: Napoli, Campo, 1782).

aggiunte le processure contro molti de' patrizii aquilani; i quali, sospetti di simpatie francesi, erano stati inesorabilmente dannati all' esilio, al carcere ed al patibolo con la confisca de' beni (2). Alla nostra infelice città parve di poter respirare un po' sotto il breve e mite governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez, Almirante di Castiglia (3). Ma dopo i tumulti di Masaniello a Napoli, cagionati in gran parte dall'improvvida condotta di D. Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos, sopravvenne la lunga ed ostinata sollevazione degli Abruzzesi, capitanati da Antonio Quinzii; alla quale poi seguì la cruda vendetta, fattane dal Preside Michele Pignatelli in nome di D. Innico Velez di Guevara e Fassis, conte d'Onnate (4). Questo cumulo di sventure e le nuove contribuzioni, imposte da D. Garzia d'Avellana ed Haro, per resistere a' nuovi assalti del duca di Guisa e mandar soccorsi al governatore di Milano contro il duca di Modena, avevano di molto impoverita la nostra città; la quale, per soprassello a' tanti mali, nell' orribile pestilenza, che nel 1656 e 1657 desolò quasi tutte le provincie del vicereame, fu stremata di 2294 abitatori; mentre che era tenuta in continuo sgomento da' tremuoti e dalle audaci scorrerie de' banditi, che impunemente davano di piglio nel sangue e nell' avere de' cittadini (5).

In questo, e propriamente su' primi giorni del 1658, pervenne nell' Aquila l' avviso che la regina aveva dato alla luce un figlio (6).

I signori del civico magistrato e della udienza, preceduti dal battaglione della provincia, si recarono con gran pompa nel duomo, ove dal vescovo, Francesco Tellio de Leon, fu cantato

(2) Antico Archivio del Municipio aquilano: *Lettere de' Vicerè di Napoli sotto il regno di Filippo IV*: sez. I, num. 57 — Antinori A. L.: *Opere inedite*, conservate nella Biblioteca Provinciale, Salvatore Tommaseo: sez. I, vol. XXII, anni 1631-46.

(3) Antin. *op. ined.* vol. c. anni 1646-47.

(4) Antin. *memor stor. d. Abr.* tom. IV, pag. 298-390.

(5) Antin. *op. ined.* vol. c. anni 1656-57 — Ciurci, *Familiari ragionamenti dell' commentarii et annali della città dell' Aquila*: lib. V, Mss. della Tommassiana: scaf. R. palc. IV, num. 14.

(6) D. Filippo Prospero nacque in Madrid a' 28 novembre 1657; e, morto al 1. novembre 1661, fu sepolto nell' Escorial (Giust. *op. e lib. c.* pag. 486.

l' inno ambrosiano; e poi per tre giorni, oltre le salve del castello ordinate dal vicerè, vi furono corse di barberi, luminarie, spari, e fuochi artificiali di gran costo (7).

Parrebbe che questo segno di giubilo per una città, che era stata afflitta da tante tribolazioni, fosse dovuto bastare; ma i nostri concittadini spagnoleggianti avevano una matta voglia d' ostentar ricchezza e gioia a misura che più gemevano nella miseria e nell' afflizione. A ciò si aggiunse che il vescovo nella funzione religiosa, celebrata entro del duomo, non aveva voluto permettere che s' incensassero i signori del magistrato e della udienza; e questi bruciavano del desiderio di vendicarsi col far cantare un più solenne *Te Deum* nella chiesa di S. Bernardino, che di quei tempi, come S. Chiara in Napoli, era posta sotto il civico e regio protettorato (8).

Onde il camerlengo, Marco Miccheletti, docile a' consigli del preside Giovanni Monforte, duca di Laurito, volle che per dieci giorni con pompe religiose, fuochi artificiali, gaudane, giostre, carri trionfali, commedie, danze, cacce di tori ed altri spettacolosi apparati si rinnovassero le pubbliche feste (9).

(7) Ciur: *op. e lib. c.* carta 366 recto e verso.

(8) Francesco Tellio di Leon, frate dell' ordine de' Trinitarii di S. Maria della Mercede, nominato vescovo dell' Aquila da Filippo IV e confermato da Innocenzo X, resse la diocesi dal luglio 1654 al febbraio 1662. Inflessibile di carattere e troppo geloso custode dei dritti episcopali, ebbe continui attriti di giurisdizione co' canonici della cattedrale, co' capitoli delle collegiate, con gli abati di Collemaggio, con le confraternite de' nobili, ed in special modo col preside ed il camerlengo. E però nelle funzioni religiose accadevano spesso delle spiacevoli scene, che poi scindevano in partiti popolo e clero. Nel tempo, di cui parliamo, l' Aquila era scissa in sei partiti: del vescovo; dell' arcidiacono e de' canonici della cattedrale; delle quattro collegiate maggiori; dell' abate di Collemaggio e degli altri abati mitrati; delle confraternite de' nobili; e del preside e camerlengo. Questi partiti poi si combinavano e scombinavano in mille bizzarri modi fra loro; e così accrescevano il disordine e lo scandalo fino a tal punto da scomporsi le processioni più solenni proprio nel momento che erano per uscire dal duomo (Lodi: *Istoria della diocesi dell' Aquila*: vol. IV: cart. 43 verso: Mss della Tommassiana: scaf. R. palc. II, num. 1, B).

(9) Il preside Giovanni Monforte, duca di Laurito, succeduto al Pignatelli, al Quiroga ed al Mirabaldi, che avevano empito di sangue e di stragi gli Abruzzi, soppe co' suoi dolci modi di governo accattivarsi

A questo scopo il preside fece venire dalla provincia nell'Aquila quattro compagnie di pedoni e due di cavalli; ed il camerlengo invitò molti musici, fra' quali quelli del re di Polonia, venuti nell'Abruzzo prima della peste.

Ma l'orrida invernata copri di nevi e di ghiacci per cinquanta giorni le strade; e quindi convenne mantenere per sì lungo tempo a spese del pubblico tanta gente. Finalmente, scioltesi le nevi e mitigatasi la stagione, si dette principio alle feste (10).

gli animi de' cittadini. E però la facile adesione del magistrato a' voleri di lui si può in qualche modo giustificare; ma non si può punto scusare il non essersi tenuto nè modo nè misura nello spendere in un tempo che il civico erario si trovava vuoto di danaro (Ant. op. ined. vol. XXIII, 1658). Il preside veramente, per quello che si rileva dalla deliberazione consiliare de' 31 gennaio 1658, non desiderava altro che si fosse eletto un *sindaco delle feste*, il quale avesse raccolte le private oblazioni de' cittadini. Ma i signori del magistrato vollero andare più innanzi, e commisero al camerlengo, Marc' Antonio Micchietti, di provvedervi con ogni pompa possibile a pubbliche spese. (Ant. Arc: lib. de Ref. vol. 173; cart. 236. Questi non badò a risparmio; sicchè a' 16 di febbrajo la cassa era esasta; e non c'era modo di pagare gli onorari a' regi e civici ufficiali. E pure in quel giorno cinquantadue *padri di famiglia*, i cui nomi e cognomi sono a chiarissimo carattere segnati nel libro *de reformatione, riuniti di nuovo in Pubblico Consiglio alla presentia del Signor Governatore D. Salvatore Garsia deliberano de comuni voto et nemine discrepante che per rimediare a tutti li pagamenti, e spese per le feste fatte, e da farsi in onore del Serenissimo Principe di Spagna, si faccia una nuova imposizione inter cives e si conceda al Signor Camerlengo, D. Marcantonio Micchietti, di contrarre nuovi debiti in nome proprio o del comune (Lib. de Ref. vol. c. carta 332). Onde bene osserva il Cesura, citato dell'Antinori, che « in altri tempi questi consiglieri sarebbero stati effigiati col capo in giù nelle sale del comune, come dilapidatori del pubblico erario ». (Ant. op. ined. vol. c: Anno 1658).*

(10) Di questi dieci giorni di feste Francesco Ciurci, nel libro quinto de' suoi *Familiari Ragionamenti delli Commentarj et Annali della Città dell'Aquila*, dalla carta 366 recto alla carta 386 verso, fece una così minuta descrizione, che a me non rimane altro che compendiarla a beneficio di chi mal saprebbe tollerare il prolisso, gonfio e noioso stile del nostro scrittore secentista. Anche Antonio Allieri, Francescantonio Cesura e Giuseppe Zunica compilarono altre relazioni sullo stesso soggetto; ma, essendomi stato impossibile il ritrovarle, debbo tenermi contento a quel poco che ne riproduce l'Antinori. Non saprei indovinare perchè mai lo Zunica avesse intitolata la sua relazione « enneade festiva »; mentre che i giorni delle feste furono dieci e non nove: forse non tenne conto della seduta degli accademici velati.

II.

La cavalcata; ed il Te Deum.

A' 24 febbrajo, sullo spuntar dell'alba, le salve del regio castello dettero il segnale dell'incominciamento. Un'ora dopo la levata del sole, quattro compagnie di fanti e due di cavalli erano squadronate nella piazza di S. Bernardino. All'ora di terza, cioè verso le nove del mattino, cinquanta gentiluomini a cavallo, accompagnati da' loro staffieri in ricche livree di *color scarlatto trinate d'argento*, e preceduti dalle due compagnie dei cavaleggieri, s'avviarono al civico palazzo, donde col camerlengo, unitosi ad essi, si recarono in casa del preside, che nell'uscire gettò a piene mani monete d'argento alla plebe. Intanto, mentre che le gentildonne, ornate d'oro e di gemme, abbellivano di arazzi e di stendardi le finestre ed i balconi, si veniva ordinando la cavalcata. Una compagnia di scorridoi di campagna andava molto innanzi per impedire l'agglomeramento della gran calca di gente, accorsa dai paesi circonvicini in così gran numero, che altri non avria mai creduto che la peste in due anni tanta ne avesse lasciata. A molto notevole distanza seguiva una ben ordinata schiera di sacchetti, capitanati da Giuseppe Lodi *bizzarramente vestito et armato d'una pistola*. A questa compagnia di sacchetti venivano dietro i cinquanta gentiluomini aquilani, vestiti di velluto nero ed ornati di collane d'oro, di cinti gemmati e di superbi cimieri, con il camerlengo ed il preside, addestrati da numeroso stuolo di vaghi staffieri e seguiti da due splendide carrozze a sei cavalli. Chiudeva infine la superba cavalcata una seconda compagnia di sacchetti, armati di *cherubine* e guidati dal capitano Carantonio Antonelli (11); e poi

(11) Carantonio Antonelli e Giuseppe Lodi erano stati nominati capitani nel 1654 dal Monforte (Antin. Mem. stor. vol. IV, pag. 395). Il periodo della maggior decadenza nella storia della nostra città corre dalla morte di Margherita d'Austria (1586) sino al terribile tremoto de' 2 febbrajo (1703). Ma pure, in mezzo a tanta iattura, risolveva non poco l'animo il vedere che i giovani patrizii non avevano totalmente smesso il nobile esercizio delle armi. Nel 1654, oltre l'Antonelli ed il Lodi, militavano con onore nell'esercito del Monforte, preside e maestro di campo,

un' infinita calca di popolani, *vaghi*, al dir del Ciurci, di godere degli apparati delle strade, degli addobbamenti delli palazzi, e delli lucenti occhi delle principesse del Sannio, che facevano invidia allo splendore del Sole. La cavalcata, dopo aver percorse con lungo giro le principali vie della città, giunse nella piazza di S. Bernardino; ove si scopri una vasta ed ingegnosa macchina, rappresentante il monte Parnasso, in cui sotto al piede del cavallo pegaseo scaturiva un' abbondante fontana di vino. Collà, dopo la scarica de' moschetti e dell' artiglieria, i gentiluomini, scesi di cavallo col camerlengo e col preside, che fece nuovo getto di monete alla plebe, entrarono nella chiesa, ove, preso da ciascuno il proprio posto, dopo alcuni versetti, allusivi alla circostanza, fu da' musici del re di Polonia cantato l'inno ambrosiano. Nel darsi la benedizione col Santissimo, furono ripetute fuori la chiesa le salve de' moschetti e delle artiglierie; e, mentre che dall' alto della cupola piovevano in fogli volanti odi e sonetti, il reverendo Abate delli Celestini salì sul pergamo; e con vaghissima orazione, a giudizio del buon Ciurci, dimostrò che il Serenissimo Principe D. Filippo Prospero, che contava appena ottantanove giorni di vita, era il Salomone della Spagna, la Stabilissima Colonna della Chiesa Militante, la Tranquillità de' Vassalli, l' Idea de' Principi, il Padre della patria, il Maestro delli Governi, il Figliuolo e Successore del Potentissimo e Benegnissimo Re Cattolico Filippo IV, e dell' Augustissima Regina Donna Maria Anna d' Austria, sua seconda Sposa. Dopo questa vaghissima orazione del reverendo Abate Celestino, i musici intonarono a pieno coro il versetto biblico « *lux nova oriri visa est: honor, gaudium et tripudium* »; ed i cavalieri, usciti dalla chiesa e rimontati a cavallo, ripercorsero con lo stesso ordine le vie della città, seguiti dalle quattro compagnie de' pedoni e dall' immenso popolo, che poi fu lieto di vedere come la notte bene illuminata vinceva di splendore la stessa luce del Sole.

—
Filippo, Girolamo e Lorenzo Alfieri, Bernardino Bonanni, Antonio, Giovanni e Marcantonio Cappa, Diego Colantonii, Giacomo Dragonetti, Francesco d' Alessandro, Giuseppe Gigli, Girolamo Mausonio, Marino de Nardis, Giuseppe Oliva e Bernardino Quinzii (Antin. *mem. stor. vol. IV*, pag. 395).

III.

Il festino nelle sale del castello.

La mattina del 25 il suono delle trombe e le grida del popolo festante precorsero al sole, che si fè tosto vedere tutto ridente per imitare il giubilo de' cittadini; i quali per allegrezza impazziti, non contenti di far maschere col cangiar volto, mutar vollero anche forma, facendosi altri in sembianza di fiere, altri in visi di mostri, altri in forma di piante vedere, dando a vedere a ciascuno essere l' allegrezza assai più possente del volto di Medusa, che cangiava gli uomini in sassi, trasmutandoli questa in più figure di quelle, nelle quali l' antichità menzognera disse cangiarsi Proteo, *et il tutto per potere a loro bell' agio andar baciando per la città, senz' essere nemmeno dallo stesso Sole riconosciuti*. Mentre che i popolani scorrevano così pazzamente le vie della città, i gentiluomini e le gentildonne si recavano a banchettare nella gran sala della regia rocca, invitativi dal castellano D. Simon de Expexo, che, levate le tavole, fece rappresentare l' opera intitolata « *contra valor non hai disticcìa* (sic) ». Alla scenica rappresentanza seguirono fino a notte inoltrata allegre danze ed una sontuosa cena, nella quale il castellano ed i suoi ufficiali servirono di coppa alle gentildonne aquilane, che poi con i loro cavalieri furono, al lume delle fiaccole, accompagnate a casa da' militi della fortezza (12).

IV.

Le mascherate dei milanesi; e le macchine pirotecniche.

Nel giorno 26 gli uomini della nazione milanese, guidati da Ostilio Antonelli e Giuseppe Cappa, loro procuratori, rinnovarono le mascherate; ed avanti al palazzo del magistrato corsero a cavallo al gioco di recidere le teste alle oche. La sera poi, al lume

—
(12) Anche la moglie del capitano, D. Francesca Maria, fece con signorile cortesia gli onori di casa alle gentildonne aquilane (Cesura, cit. dall' Antin: *op. ined. vol. XXIII*, anno 1658).

delle fiaccole, dal palazzo del magistrato a quello del preside fecero i cinquanta gentiluomini nuova corsa a cavallo, terminata da un carro trionfale, nell'alto del quale era la *Fortuna con molte aquile volanti* e con pieno coro di musici e di strumenti. Dal palazzo del preside per altre strade illuminate a cera i cinquanta cavalieri corsero alla piazza del castello e si posarono avanti la casa del camerlengo, nel frontespizio della quale fra molti lumi erano *situati sotto ricchi torelli i ritratti del Re, della Regina e del Principe Neonato*. Colà fu cantato un inno, composto per l'occasione; e di là la cavalcata, percorrendo in mezzo ad una continua pioggia di confetture le strade e le piazze di S. Maria di Paganica, di S. Pietro e di S. Marciano, andò a posarsi nella piazza di S. Giusta; ove, intonato di nuovo l'inno dal coro de' musici, fu dato fuoco a quattro costosissime macchine pirotecniche, delle quali la maggiore, dopo d'aver lanciati fulmini sulle minori, ne rimase incendiata essa pure. Il preside, il camerlengo ed il castellano dal balcone di casa Alfieri assistettero allegramente a quel grandioso spettacolo; e nessuno di loro in quel bizzarro intreccio di fuochi vide un simbolo ed un'allusione (13).

V.

Le maschere delle milizie spagnole; ed il melodramma dell'Ardinghelli.

A' 27 le milizie spagnuole, uscite in maschera dal castello, percorsero tutte le vie della città e si posarono nella piazza del mercato per godervi una graziosa specie di favola atellana, che i giovani patrizii, *travestiti da saltimbanchi*, rappresentavano su d'un gran palco. Compiuto il pubblico banchetto, nelle ore vespertine tutto il popolo accorse nella badia di Collemaggio, ove l'abate de' Celestini, D. Girolamo Saponari, non contento della *vaghiissima orazione*, recitata in S. Bernardino, volle che i suoi monaci avessero rappresentato un melodramma, composto dal

(13) Qualche bell'ingegno vide, dice il Cesura, in quelle quattro macchine una maliziosa allusione alla Spagna, alle Fiandre, alla Catalogna ed al Portogallo (Antin. *op. in ed.* vol. c.)

nobiluomo aquilano, Giuseppe Ardinghelli. L'età dell'oro, corteggiata da mille genii, scende a volo dal cielo; scuote e sveglia il decrepito e sonnacchioso Aterno e lo esorta a scordare i passati danni ed aprir l'animo alla speranza ed alla gioia: perchè *per la Nascita del Fortunato Bambino, Erede di tanti regni, si rinnova omai la faccia del Mondo*. Il vecchio Aterno si stropiccia gli occhi, se ne va in brodo di giuggiole, e promette e giura di volere essere sempre *fidelissimo tributario al Nato Monarca*. L'Aquila fa plauso alle promesse dell'Aterno; e gli Aquilotini, stringendosi intorno alla madre ed intrecciando voli fra loro, con dolcissime melodie offrono *al Regio Infante scettri e corone*.

La bizzarra novità della scena e la dolcissima melodia del canto colpirono per tal modo la fantasia del popolo, che proruppe in applausi frenetici; e, fra suoni, canti e balli, al lume delle fiaccole, tornò a far nuovo baccano di mandolate in città (14). Il nostro ingenuo cronista, Francesco Ciurci, rimase

(14) Il teatro moderno, che riconosce la sua prima origine dalle spettacolose feste della *Passione* e da misteri dell'evo medio, fu sempre una delle tendenze predominanti degli Abruzzesi. Ne troviamo le prime tracce ne' pochi codici, conservati anche oggi negli archivi dell'Aquila e di Capistrano, e nelle biblioteche di Napoli e Roma. Nel quattrocento e ne' principii del cinquecento si dilettava di comporre *sacre rappresentanze* una bella schiera di giovani aquilani.

Fabio de Ricci, al dire del Cirillo, *Giannantonio del Cancelliere, Giancaterino Leonardi, Giambattista de Legisti, Gianfrancesco Sincero, et altri in rime volgari furono eccellenti, esercitandosi a rappresentare, commedie et egloghe pastorali, da loro stessi composte con elegante stile e belle inventioni..... Si viveva allegramente, e si facean feste dai quartieri, rappresentandosi dalla gioventù varie sorte di spettacoli di cose antiche di molla ricreazione dalle compagnie de i confrati, oltre quelle de i giovani particolari, e fra le altre furono rappresentati dalla compagnia di S. Leonardo i misterij di S. Paolo, e da i Confrati di S. Massimo quei di Moise nella legge vecchia, ridotte amendue l'istorie in versi volgari, l'una da Giannantonio di Mastro Melchiorre, e l'altra da Tommaso di Martino, giovani di bell'ingegno amendue, nell'anno mdesimo che Ferdinando Re Cattolico venne a morte (Cirillo: *Annali della Città dell'Aquila*; lib. XI, cart. 107 verso: Roma, Accolti, 1570). Fra questi giovani filodrammatici deve porsi lo stesso Cirillo, che, a testimonianza del Massonio, compose e fece rappresentare nella sua gioventù due azioni drammatiche, *la Sieria di Giob* et *il pianto della Vergine* (Dragonetti: *Vite degl'Illustri Aquilani*, pag. 107: Aquila, Perchiazzi, 1847). Nel 1566 fu istituita qui nell'Aquila l'ac-*

così allucinato da quella scenica fantasmagoria, che nell'uscire da' chiostrì badiali vide co' proprii occhi come persino le *Stelle nell'azzurro del Cielo intrecciavano carole per far festa intorno al Regio Infante, che riconduceva in Terra l'Età dell'Oro*. Forse in quella notte vi fu continua pioggia di stelle cadenti!

VI

Giostra de' giovani patrizii.

A' 27, sul primo albeggiamento le cantonate della città erano coperte di grossi cartelloni, in cui con le più strane pappolate di questo mondo si sfidavano a tenzone fra loro i *Vindelici Cavalieri d'Austria, i Cavalieri della Gallia Cisalpina, i Cavalieri d'Aleppo ed i Cavalieri di Sparta* (15). Nell'ora del mattino fu un gran correre ed affollarsi di gente nella via, che si stendeva fra la casa de' Manieri e degli Agnifili, per veder lo steccato della lizza. Dopo l'ora del vespro s'ammiravano numerose le gentildonne, il preside, il camerlengo, i signori del magistrato e dell'udienza con tutti i regi ufficiali ne' balconi e nelle finestre delle case circonvicine. Sedevano su di un palco, come giudici del giuoco cavalleresco, in cui si doveva correr l'anello, Massimiano Benedetti, Francesco Dragonetti e Colantonio Antonelli. Era maestro di campo il governatore della pro-

cademia de' fortunati, la quale, avendo per *insegna una gamba eretta* e per motto *stat fortuna*, si propose per iscopo le drammatiche rappresentazioni. Per ordine di essa Massimo Cammello nello stesso anno pubblicò pei tipi del Cacchio la sua commedia, intitolata *il Frappa* (Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*: tom. I, pag. 52). Sull'ultimo scorcio del secolo XVI ed in tutto il secolo XVII si segnarono, come scrittori di drammi e di melodrammi, Ardinghelli, Antonelli, Benedetti, Falcioni, Massonio, Vangelista, Zucchi e molti altri, ricordati dall'Antinori (*Op. ined.* vol. XX-XXIII: anni 1561-1700); il quale nel secolo XVIII compose anche esso molti oratorii e melodrammi (Casti E: *Anton Ludovico Antinori e le sue molteplici opere*, pag. 103: Aquila, Grossi, 1887). Ma di questo continuo amore degli Aquilani alle sceniche rappresentazioni parleremo un po' più diffusamente in altra occasione.

(15) Questi cartelli di sfida sono testualmente riprodotti dal Ciurci nel libro sopradicato, dalla carta 367 *recto* alla carta 370 *verso*, e sono il fior fiore delle secentistiche strapalerie.

vincia. Tosto giunsero, al suono delle trombe e de' tamburi, i cavalieri vindelici, in veste di *color torchino*, Giacomo Dragonetti, Bernardino Bonanni, Giuseppe Colantoni e Giuseppe Quinzi con i patrini Bartolomeo Porcinari e Francesco Rivera, prece- duti da numeroso stuolo di staffieri e di paggi con lance in mano. Comparvero poi successivamente nello stesso ordine i cavalieri della Gallia Cisalpina in veste di *color di musco*, Flaminio, Pierpaolo, Giovanni ed Antimo Alfieri con i padrini Antonio Cappa e Costantino Pascali; i cavalieri d'Aleppo in veste di *colore incarnato*, Giovambattista d'Alessandro, Francesco Mausonio, Ottavio Romanelli e Carlo Vastarini con i padrini Ostilio Antonelli e Pompeo Agnifili del Cardinale; ed i cavalieri di Sparta in veste di *color verde*, Giammarino de Nardis, Giuseppe Lodi, Girolamo Mausonio e Marcantonio de Nardis con i padrini Orazio Pascali e Francesco Porcinari. Tutte queste schiere si piacquero d'ostentare con eguale sfarzo finimenti d'argento, d'oro e di gemme ne' cimieri, nelle sopravvesti, nelle collane, ne' cinti, ne' coturni, nelle impugnature delle spade e delle scimitarre, nelle bardature de' cavalli e nelle livree degli staffieri e de' paggi.

La vittoria sulle prime aleggiò indecisa or sull'una or sull'altra squadriglia; ma finalmente si posò sulla terza de' cavalieri d'Aleppo. Giambattista d'Alessandro con felice augurio imberciò due volte nell'anello e di punta lo ferì la terza a *scorno de' Cavalieri Vindelici, della Gallia Cisalpina e di Sparta*. Fra' plausi degli spettatori ei fu dichiarato vincitore da' giudici e meritevole dell'aurea collana; ed egli, discioltane l'aquila d'oro ed ornatosene il petto, la porse in dono al preside, duca di Laurito, che ne volle presentare una delle signore assistenti, D. Francesca Maria de Expexo, moglie del castellano, la quale tre giorni prima aveva con tanto garbo fatti gli onori di casa alle gentildonne aquilane nel festino del castello. Così la giostra, celebrata ad onorare il *Novello Iberico Sole*, finiva a sera tra le frenetiche acclamazioni de' cavalieri gaudenti e della plebe briaca. Siamo al quinto giorno della festa; ed io già mi sento venire il capogiro. Beato il Ciurci, che gioiosamente assisteva a questi pubblici sollazzi; e ne notava tutte le più minute circostanze! Egli, dopo questa giostra, se ne torna a casa; ed osserva che *il sole s'era mostrato precipitoso nel correre verso l'ocaso, forse perchè*

grandemente si vergognava stare a fronte di tante dame, sulli volti delle quali vedevansi stelle più luminose di esso risplendere.

Ma basti lo scherzo; rimettiamoci in carreggiata; e, poichè io mi sento un po' stanco, lascio al Ciurci narrare la sesta giornata della festa, caduta nel primo di marzo.

VII.

La solenne seduta degli Arcadi Velati.

« Condusse intanto con gran contento il gran Pianeta del Cielo la sesta giornata, più dell' altre tutte giuliva, sì per far ri-
creare quei tutti, che nel ritirarsi dell' antecedente, l' avevano di vergogna incolpato, come per essere questa destinata alla celebrazione de' Natali del Bambino Monarca da quei, che sotto gli auspicj della regina d' alati continuamente la servono nella famosa Accademia detta de' Signori Velati, a' quali troppo angusta parendo per la moltitudine grande di gente accorsa a sì sontuosi festini la solita stanza, benchè ampla, nella quale a tale effetti adunar si sogliono, fecero la mattina magnificamente trovare adorna lo sala verso la piazza di S. Francesco de' Sig. del Magistrato, comparir facendo le mura di essa tutte di seta, sulle quali di ogni intorno sospese vedevansi varie belle compositioni concernenti alla Nascita, che si celebrava del Principe, dando con esse occasione di lungo e gratoso trattenimento a' savi spettatori, che con gusto immenso andarono da' fiori di quelle ad uso di Pecchie ingegnose succhiando succhi dolcissimi, sin che arrivasse il tempo prescritto, nel quale conferendovisi con il sig. Preside i signori ufficiali tutti, così del Tribunale come della Città, furono questi accolti con una soavissima sinfonia di varj Istrumenti, dalla quale accisati gli altri tutti esser già tempo di provvedersi di luogo opportuno per godere de' saporiti sali de' gl' ingegni de' più savij della Città, si corse da tutti a sedere; e facendosi con voci di Paradiso sentire ora unitamente et ora disgiuntamente i primi musici di tutti i contorni, una con quelli così della Corte del Ré Polacco, come di quella di tutte più famosa di Roma, che vi erano stati, come di sopra, chiamati, ridissero canzoni molto leggiadre, per destare ne' cuori de' circostanti allegrezza indicibile per il nato Monarca; dopo quali sa-

lito su la solita cattedra il R.mo Sig. D. **Girolamo Florido**, Arciprete Amiternino, Principe Attuale in sì famoso Liceo (16), compose co' suoi gratiosissimi fiori una Culla la più leggiadra, che intelletto umano immaginar si potesse giammai all' amato Bambino, alla di cui gloriosa Nascita destinate erano le presenti allegrezze; alla quale dato con applauso di tutti compimento, furono dagli altri Signori Accademici recitate compositioni, che ferivano veramente il cuore di tutti con le pungenti loro vivezze, e ricevendosi da sì fatte ferite contento grande da tutti, recava gran meraviglia il vederlo; tanto più, che sapendosi accrescere grandemente il tormento dall' esser queste asperse di sale, crescer si vedeva in tal caso di tutti la gioia tanto più, quanto più spessi erano i sali, da' quali asperse scorgevansi ad ogni momento; e, replicatasi dopo questa soavissima sinfonia, con nuove gratiosissime canzone restarono licenziati gli astanti, in tempo che aveva già il Sole terminato il corso stabilito dal Monarca Supremo per tal giornata, facendosi con ciò conoscere osserantissimo de' suoi ordini, non prolungando nè meno un punto quel giorno, che da suoi più cari festeggiato veniva, come si sarebbe bramato da tutti. E qui il nostro ingenuo cronista osserva con certa compiacenza che il vulgo profano, indegno di salire sulle beate cime del monte Elicona ad udire e gustare li dolcissimi e soavissimi canti d' Apollo e delle Muse, era andato nella piazza del teatro a godersi il vulgare combattimento de' galli; la cui agonia io non credo che sia stata così lunga e straziante come i periodi degli Accademici velati, fra' quali col nome d' Ot-tuso s' assideva pure il nostro buon Ciurci.

(16) L' accademia de' *Velati*, sostituitasi nel 1598 a quella de' *Fortunati*, era nel 1658 presieduta da questo Girolamo Florido, che nel 1653 aveva pe' tipi di Gregorio Gobbi stampata qui nell' *Aquila* contro il sig. Conte Gaetano Gualdo una risposta apologetica, intitolata: *I fulmini dell' Aquila fidelissima ministra del gran Giove Austriaco*. È un libro, che vince e supera in enfasi oratoria lo stesso Padre Orchi, innanzi a' cui occhi

Il gentile terremoto
Coll' amabile suo moto
Dirottava le città;

Ed il fulmine giulivo,
Che non lascia uomo vivo,
Saltellava qua e là.

La caccia de' tori; ed il melodramma dell' Antonelli

A' 2 marzo si rinnovarono più numerose le bizzarre mascherate per la città fino all' ora di vespro; in cui, entrò un ampio e forte steccato, nella piazza di S. Francesco, dirimpetto al civico palazzo, s' incominciò la caccia de' tori. Immensa fu la folla de' forestieri, accorsi da' paesi vicini e dalle altre città dell' Abruzzo. Era uno spettacolo quasi nuovo, che fra noi non s' era mai più veduto dal 1605: dalla nascita di Filippo IV. Molti, che non avevano potuto trovar posto nelle finestre e nei sedili di legno, costruiti a modo d' anfiteatro dietro dello steccato, s' erano arrampicati sulla fontana, sulle torri e su' tetti. Dopo mezz' ora di chiassosa aspettazione, il maestro di campo, il prelide, il camerlengo, il capitano del castello, gli ufficiali del magistrato e dell' udienza con le loro signore, riccamente abbigliate, s' affacciarono dalle finestre del palazzo, parate d' arazzi; e le trombe ed i tamburi dettero il segno dell' incominciamento della lotta.

Dodici giovani spagnoli, assai belli e robusti, quattro a cavallo ed otto a piedi, con vesti splendide ne' loro smaglianti colori escono fuori dall' una parte dello steccato; *vibrando lancia, spiedi, daghe, frecce terminanti in cartocci d'oro stridente, banderuole e mantelli color di fuoco*, corrono in mezzo dell' arena; e, *fatta riverenza al preside et al camerlengo*, si pongono *con molto brio* qua e là intorno allo steccato sulle mosse dell' offesa e della difesa, *incoraggiati dalli saluti delle dame e dalle grida del popolo e delli soldati*. Dalla parte opposta dello steccato salta fuori, muggendo, un terribile toro di *smisurata grandezza*, che a prima vista fa tremar di paura i cavalli e pone in ansia gli astanti; ma *li lottatori a piedi* gli lanciano *allegramente* da tutte parti frecce, che, *conficcandosi nel corpo dell' immane bestia* scoppiano in *razzi stridenti*. Il toro, inasprito dalle punture delle frecce e dallo scoppio de' razzi, s' avventa or su questo or su quello degli assalitori. V' è un momento d' universale trepidazione. Il toro, inferocito da nuove punture di frecce e nuovi scoppii di razzi, con un *gagliardo colpo di testa a corna basse* investe nel ventre ed uccide un cavallo. Il cavaliere con agilità

si disimpaccia dal cavallo caduto; spicca un salto; ed esce fuori dello steccato. Il toro, abbacinato *dalli mantelli color di fuoco*, con occhi torvi, sbuffando, pesta co' piedi l' arena insanguinata; s' irrita di dar *colpi di corna nel vuoto*; manda orribili muggiti; e furibondo s' avventa contro un altro cavallo; ma questa volta è *tenuto fermo sulla cervice con la punta della lancia dal cavaliere*. Il toro si dibatte, retrocede, si libera dalla lancia e va ad investire uno de' lottatori a piedi. Questi, volteggiando, spicca una capriola; e gli conficca nel collo, sino all' impugnatura, una larga e bene acuminata *daga a due tagli*. La *povera bestia*, ferita da altre frecce, s' agita, barcolla, stramazza boccheggianti a terra, e nel cadere riga di *schiuma e sangue l'arena*. Uno scoppio frenetico d' applausi saluta i felici lottatori. I soldati spagnoli gridano che *quello è stato un colpo maestro*: non c' era altra via o *rimanere ucciso od uccidere*. Si dà fiato a' musicali strumenti. Il cavallo ed il toro uccisi sono tolti alla vista del pubblico da' bagaglioni del reggimento; e da' servi del comune il sangue è ricoperto di sabbia.

I lottatori, rifocillati da *lauti rinfreschi*, tornano a fare le consuete *riverenze di rito* e riprendono i loro posti. Esce fuori dello steccato un secondo toro *mezzo stordito*, che resiste poco alla lotta; e, facilmente ferito, è trasportato fuori del circo fra le risa ed i fischi del popolazzo. I vecchi soldati castigiani, *inbriachi e rossi come peperoni*, paiono *ossessi*, s' alzano, si contorcono, battono co' pugni le tavole, minacciano, urlano e gridano che l' aver fatto uscire nel circo *quel toro imbecille* era un' *indegnità* da meritare *le legnate*. Il castellano dall' alto delle finestre ride e dice al camerlengo che *li suoi paesani* non hanno torto e che invece di quel toro sarebbe stato meglio spingere sull' arena un *montone*. Mentre che si rinetta il terreno dal sangue, lo squillo delle trombe ed il rullo de' tamburi annunciano l' uscita del terzo ed ultimo toro. Tutti si rizzano in piedi e fanno un baccano indiato.

S' ode un altro squillo di tromba; ed il terzo toro balza sull' arena *più feroce e npestoso del primo*. In mezzo del circo sbuffa, scalpiccia co' piedi la sabbia e guarda torvo come *per provocare li lottatori all' assalto*. Azzato dalle frecce e da' razzi, prima retrocede a lenti passi; e poi spicca un salto con impeto ed *a corna basse* si lancia contro uno de' frecciatori. Questi con

una rapidissima cavriola gli passa al di sopra e si salva. Altri lottatori, agitando le banderuole e i mantelli *color di fuoco* innanzi agli occhi dell'inasprito toro, continuano a tempestarlo di frecce. È un correre furioso d'uomini e di cavalli per l'arena. Il toro rabbioso batte con le corna nello steccato; vuole saltar fuori; non gli riesce; torna indietro; ed inferocito s'avventa *contro il petto d'un cavallo*. Il cavaliere con la punta della lancia lo ferisce sulla cervice; e lo tiene fermo e lontano dal cavallo. Il toro si dibatte; e, retrocedendo, si libera dalla punta dell'asta. Il cavaliere dà una giravolta e torna al suo posto. Continuano a piovver frecce e strider razzi da tutte parti. Il toro si riponta nel mezzo dell'arena; grondina sangue; volge gli occhi intorno inferocito; e tutto ad un tratto investe furibondo e leva in aria uno de' frecciatori. Gli astanti impallidiscono e tremano. È un silenzio universale. I cavalieri pongono le lance in resta; ed i lottatori a piedi snudano le daghe e le spade. Uno di loro, quando il toro torna infuriato all'assalto, gli agita innanzi agli occhi la banderuola *color di fuoco* e con la celerità della folgore gli vibra sul collo fino all'elsa la spada. Al cadere del toro sull'arena, un'improvvisa grandinata di confetture, fra le grida giulive e rumorose degli astanti, piove dalle finestre e da' balconi su' lottatori. S'accendono le luminarie; suonano le bande; e da per tutto è un frastuono indescrivibile ed assordante. La plebe irrompe nello steccato; e si sparpaglia, rissando, a raccogliere le confetture ed a mirare l'ultimo toro caduto (17).

(17) Questa caccia de' tori così, come si può raccogliere dalla descrizione dei Ciurci e da' frammenti del Cesura e dello Zunica, citati dall'Antinori, è meno splendida ed ordinata di quella, che vide a Madrid il de Amicis; ma è molto meno vigliacca e ributtante di quella, a cui assisteva il Baretti in Lisbona (De Amicis: *Spagna*, pag. 170-195: Firenze, Barbera, 1883 — Ferrari o G: *Il Costume antico e moderno*: vol. VI, par. 1, pag. 185-90: Firenze, Batelli, 1843).

In quale anno gli Spagnoli incominciarono ad introdurre nell'Aquila le cacce de' tori, io non lo potrei dire con precisione. La prima caccia de' tori, della quale si trovi memoria certa, fu fatta in occasione del solenne ingresso di Margherita d'Austria, dichiarata viceregina degli Abruzzi con la residenza fissa nell'Aquila (1572). Ma i nostri cronisti parlano di questa caccia, come di cosa non nuova; e quindi fanno presupporre che altre se ne fossero fatte ne' tempi anteriori. Anzi l'anonimo continuatore del Cirillo, citato dall'Antinori, parlando della venuta di D.

I signori e le signore, al lume delle fiaccole, su' loro superbi equipaggi s'avviano verso il teatro.

Qui i giovani aquilani, sotto la guida di Carlo Antonelli, danno nuovo spettacolo melodrammatico. Al levarsi del sipario, apparisce nella scena *su d'un carro trionfale, tirato da un'aquila volante, Giove*; il quale *con serena ciglia rivolto a' genii dell'Eterno, con melodioso contento annunzia come, risaputosi nel cielo per opera del novelliere Cillenio essere nelle felici contrade della Spagna nato un nuovo Monarca, era sceso frettoloso in terra per rimirare co' propri occhi la Regia Prole, et avendo nelle divine fattezze di Lei veduti sicuri e lieti presagi di pace e d'imenei, era venuto ad appalesarli alla città, che dalla sua fida Ministra prende il nome e l'ardimento*. In questo l'aquila, ad un cenno del *Gran Tonante*, sbatte lieta le ali e si risolveva a volo più sublime nel cielo. *Dopo sì bel prologo, continua a dire il Ciurci, seguí a rappresentarsi l'opera, nella quale tante furono le mutationi di scena, le varietà di prospet-*

Pietro di Toledo nel 1541, accenna ad ogni maniera di lodevoli divertimenti, molto desiderati dalli Grandi Signori di Spagna; e quindi induce a credere che fra questi divertimenti vi fosse stata pure la prediletta caccia dei tori. Ad ogni modo in quattordici anni (1572-1586) queste cacce, come le più gradite a Sua Altezza, la Serenissima Governatrice, si ripeterono in parecchie occasioni: nella seconda visita di Giovanni d'Austria alla sua naturale sorella Margherita (1573); nella venuta del cardinal Farnese e dell'ambasciatore di Spagna presso il pontefice (1577); nelle feste celebrate per la *Rosa d'Oro* inviata da Gregorio XIII a Margherita (1580); per il felice ritorno della stessa Margherita dalle Fiandre (1584). Dal 1586, in cui morì Margherita ad Ortona, non si trova ne' nostri cronisti altra menzione di cacce di tori che nel 1605 per la nascita di Filippo IV, e per la nascita di Filippo Prospero nel 1658. Dopo di questo tempo, a quel che pare, non ne furono celebrate altre. Forse i camerlenghi non si vollero più esporre al pericolo d'aver minaccia di *leguati da' soldati castigliani* (Antin. *op. ined.* vol. XX-XXIII: anni citati). Noi uomini del secolo XIX teniamo in verità per barbare queste cacce; ma i nostri padri del secolo XVI e XVII, anche in Italia, le consideravano come eccitamento al coraggio e come prova di valor personale. I cronisti di quel tempo ne parlano come di cosa naturalissima; ed il nostro Ciurci, uomo d'animo mitissimo, nel 1658 assiste e vede assistere con piacere uomini e donne a *si bella caccia*; nella quale *i tori, coperti di frecce con vaghi invogli di carta d'oro stridente, comparendo animali lurchi di dardi, ponevano molti in evidente pericolo della vita con gusto grande, et indicibile contento e gioia d'un infinità di gente accorsavi ecc. ecc.* (Ciurci: *op. e lib. c.* carta 381 verso.

tive et apparenze continue, che unite con l'eccellentia delli dicitori e squisitezza delli Musici, che non solo gl' Intermedii, ma molte altre attioni rappresentarono, che causarono nel petto di tutti li contenti maggiori, che incentar sapesse il diletto; onde non potendosi da veruno contenere l'allegrezza causatala da sì vaga vista, gridandosi da tutti ad alta voce **viva viva**; e ripigliandosi dalli recitanti **viva viva**, e soggiungendosi il **nostro nato Monarca**, fu dagli astanti ripigliato l'istesso in maniera, che pareva a tutti trocarci in un mar di contento, e di gioia. In una parola, a farla breve, il melodramma piacque; e gl' intervenuti, entusiastati, vollero raccompagnare con le fiaccole, al grido di *viva il re di Spagna*, il preside, duca di Laurito; il quale nell' accomiatarsi, parafrasando il prologo di Giove, esortò gli Aquilani a mantenersi sempre fidelissimi alla Gloriosissima e Potentissima Famiglia Reale; e, mentre che il preside perorava, il nostro buon cronista guardava le stelle e ne riprendeva l'oroscopo a modo suo.

IX.

Giostra fra le dame e i cavalieri.

A' 3 di marzo il *Gran Gigante, della luce*, secondo che aveva predetto il Ciurci, condusse a noi tutto giulico l'ottava giornata di festa. Nelle ore del mattino cavalieri e gentildonne vanno in grande abbigliamento nelli tempj della città a rendere nuoce grazie all' Altissimo per il felicissimo Parto dell' Augustissima Regina. Un'ora dopo del pranzo tutta la gente s'affolla di nuovo nella piazza di S. Francesco. Entro lo steccato sono in ordine di battaglia quattro squadriglie di gentildonne a cavallo: le grandi, le piccole, le bellissime e le bruttissime. Ciascuna squadriglia ha la propria insegna, il proprio motto ed il proprio cartello. Eccoli qui:

La prima squadriglia delle grandi ha per impresa un' incudine; per motto « *Piu salda sto, quanto è più grave il peso* »; e per cartello:

*Fra tante che son qui dame guerriere,
Dame pregio del mondo e di natura,
Che mostreransi hor hor armate in schiere,
Lasciando ogni altra femminil lor cura,
Prime spiegar possiam nostre bandiere:
Chè in noi cotanto è larga la Natura
Di sue gratie, (e ciò sia da ogni homo inteso)
Ch' abili siamo a qualsivoglia peso.*

La seconda squadriglia delle piccole ha per impresa una lattuga; per motto « *Quanto è più stretta tanto più si stima* »; e per cartello:

*Chi nè studii migliori ha posto cura,
Dirà che la virtute più ristretta
È meglio nelle cose di natura.*

La terza squadriglia delle bellissime ha per impresa una rosa; per motto « *Nella bellezza la bontà riluce* »; e per cartello:

*Di noi donne leggiadre il dolce sguardo
Di questi forti cavalier sorran
Impenna e drizza a giusta meta il dardo.*

La quarta ed ultima squadriglia delle bruttissime ha per impresa una civetta; per motto « *Tal ci viene a burlar che poi ci resta* »; e per cartello:

*Vi sorvenga esser bello quel che piace,
O voi che del drappel nostro ridete:
Spesso chi par più brutta è più vivace.*

Al suono delle trombe gl'alardi intimano i cartelli e le sfide. Succede un allegro armeggio di spade cortesi o a tagli bolsi. Le grandi e le bellissime rimangono padrone del campo e volgono in fuga le piccole e le bruttissime. Sopravvengono i cavalieri Vindelici, della Gallia Cisalpina, d'Aleppo e di Sparta. Le guerriere si sdegnano del loro intervento; si serrano tutte in una schiera; e rivolgono la punta delle loro spade cortesi contro i guerrieri. Succede nuova zuffa tra il forte ed il gentil sesso. La vittoria pende indecisa. Una graziosa turba d'amorini sorvola fra le schiere; prende per le briglie i destrieri; ed intuona inni di pace ed amore. Dame e cavalieri scendono da

cavallo ed intrecciano liete danze (18). A notte inoltrata una nuova pioggia di confetture cade sull' incruento campo di battaglia; e, mentre che la plebe, raccolti i confetti, torna a gridar *viva* per le illuminate strade della città, signori e signore d'Italia e di Spagna vanno a banchettare allegrissimamente nel civico palazzo. Il nostro relatore delle feste rimane solo nella piazza ad almanaccar con le stelle.

X.

Il torneo fra i nobili ed i popolani

A' 4 di marzo fin dalle ore del mattino cominciarono ad andar debaccando per la città mascherati in diverse fogge gli artigiani; ed il sole si *fe' di leggere nubi coperto vedere per comparir mascherato ancor esso*. I droghieri, travestiti da contadini abruzzesi ne' loro svariati e pittoreschi costumi, tenendo appesi al collo con nastri di seta graziosi panierini, spandevano a piene mani *frutta candite e fiori di zucchero*, mentrechè gli altri *mascheri* distribuivano *sonetti, madrigali e strammotti di molto brio*. All' ora di vespro i professori delle maggiori arti, letterati, mercanti, lanaiuoli e metallieri, uscirono ancor essi in maschera, riccamente vestiti da guerrieri a cavallo, divisi in sette squadriglie, preceduti da numeroso stuolo di staffieri e di paggi con graziose livree allusive alle loro arti e capitanati da Ostilio Antonelli ed Antonio Cappa. Dopo aver fatto un allegro giro per le vie principali della città, s'andarono a postare nella piazza di S. Francesco dinanzi a *Santa Maria ad Civitatem*. Sopraggiunsero i cavalieri *Vindelici, della Gallia Cisalpina, d' Aleppo e di Sparta*, e si schierarono di fronte nel lato op-

(18) Questo torneo è una pallida ripetizione del gran torneo fra cento dame e cento cavalieri, celebrato nel 1665 per la nascita di Filippo IV. Un manoscritto d'una ventina di carte innumerate col titolo « *Le grandi e piccole giostre, celebrate fra le Dame ed i Cavalieri Aquilani nel secolo XVII, esattamente narrate e descritte per un Arcade Velato* » era gelosamente nel 1850 conservato dal prof. Pasquale Magnante, che con la consueta sua cortesia mi permise di prendervi alcuni appunti. Un'altra copia, alquanto incompleta e lacera, della stessa opericciola inedita era posseduta nel 1866 dal nobiluomo Teodorico Alferi Osorio (L' *Emulazione, giornale bi-mensile d'istruzione e d'educazione*, pag. 294: Aquila, Grossi, 1866).

posto della piazza. Corsero di qua e di là araldi con cartelli di sfida. Si sguainarono le spade *cortesie* dall'una e dall'altra parte. Venute le due *contrarie schiere a tenzone, mille colpi ordinatamente con gran prestezza avventavansi, e cangiando ogni momento con ordinanza indicibile il luogo, ma non mutando pensiero, nuovi colpi vibravansi, prontissimi facendosi conoscere ad investire con tanto impeto che ancorchè si sapesse esser guerra da gioco, pure stimossi da molti di giudizio poter essere principio di vera rissa*. In una parola si temette che sotto quella parvenza di finta battaglia si potessero riaccendere le antiche animosità fra i nobili ed i popolani (19). Onde, ad un cenno del preside, ridiluvio nuova grandinata di confetture su' combat-

(19) Tutta la storia della città dell' Aquila è piena di continue lotte fra nobili e popolani. Dal 1254 al 1294 riardono le ire e le vendette dei dispersi popoli amitermini e forconesi di razza latina contro gli antichi feudatarii di razza germanica; le costoro rocche sono abbattute dalle fondamenta; e la città s'accrece di mura e d'abitatori. Dal 1294 al 1365 il popolo *magro*, raccomandato a Carlo II d' Angiò da Pier Celestino nel giorno dell' incoronazione, prende la prevalenza sul popolo *grasso*. Dal 1365 al 1334 lo stesso popolo *magro* si scinde in tanti gruppi, quanti sono i principali gruppi de' castelli, che, concorsi all' edificazione della città, si disputano il predominio nel reggimento della pubblica cosa. Dal 1334 al 1485 il popolo *grasso* giunge a riprendere il sopravvento sul diviso popolo *magro*; e si consolida il governo del camerlengo e de' cinque delle arti maggiori: letterati, mercanti, lanaiuoli, metallieri e nobili o militari.

In tutto questo tempo (1254-1485) l' Aquila, non ostante l' interna lotta, si mantiene alleata e non suddita a' re di Napoli, ed estende di mano in mano il suo contado. Il vederla ora piegare da una parte ed ora da un'altra di coloro, che si contendono il trono di Napoli, non deve far maraviglia. Nell'apparente contraddizione è la costanza del principio « *mantenersi alleata e non suddita a' re di Napoli, ed estendere sempre i confini del contado*. Così faceano i papi, così i Veneziani, e così tutti gli altri potentati d'Italia che avevano un proprio ideale da raggiungere e sostenere. L' aver sostenuto sempre quest'ideale attraverso le appariscenti antinomie è gloria de' Camponeschi, spesso mal giudicati dagli antichi cronisti e quel che è peggio dagli storici moderni.

Solo nel tempo, che corse dal 1485 al 1529, per la perfidia degli ultimi Gaglioffi, immemori della bontà e gloria de' loro avi, gli antichi e ben delineati partiti della città smarriscono il loro primo ideale; confondendosi fra di loro, si corrompono e degenerano in fazioni, ispirate da personali interessi e da odi privati; ed, accaneggiandosi fieramente fra loro per favorire le straniere preponderanze di Francia o Spagna

tenti; si diè fiato a' musicali strumenti; e le gentildonne scesero dalle finestre e da' palchi, pronte alle danze. I cavalieri mal loro grado riposero nella vagina il brando; smontarono da cavallo e cominciarono gli allegri balli, che si protrassero al lume delle fiaccole sino a notte avanzata e si chiusero col canto di un inno alla pace. Mentrechè i musici di Polonia intonavano in coro quest' inno, il nostro ingenuo storico se ne andava in estasi ad udire l'armonia delle stelle, che, rispondendo a quel dolce canto, promettevano il tempo bello pel giorno appresso.

XI.

Il torneo fra i nobili aquilani e gli ufficiali spagnuoli.

A' 5 marzo il cannone del castello con dodici salve preannunciava l'aurora del decimo ed ultimo giorno delle feste; e brigatelle di spensierati giovanotti co' musici andavano qua e là facendo allegrissime mattinate alle donne del loro cuore. A poco a poco s'ingrossava il numero delle maschere, che, le une più bizzarre delle altre, correvano debaccando per le vie e per le piazze.

A mezzogiorno si riudirono altre dodici salve di cannone; ed un'ora dopo cominciò a riordinarsi, come nel primo giorno, nella

apparecchiano l'ultima ruina della patria comune. Dal 1529 al 1544, scomparso, quale per estinzione e quale per inabilitazione trenta delle più cospicue famiglie, che avevano empita del loro nome la storia aquilana nell'epoca più gloriosa, i più dei nobili rimasi s'accumunano con i capitani spagnoli, a' quali il principe d'Orange ha concesso in feudo le castella del contado, ritolte alla giurisdizione della città; e si studiano di divenire soli signori del magistrato, ad esclusione d'ogni altro ceto. Dal 1544 al 1734 i nobili, divenuti esclusivi reggitori del comune, per vane bizzarrie si scindono e si combattono crudelmente fra loro; la plebe affamata spesso si solleva contro di loro al grido di *viva il re di Spagna e muoiano gli affamatori*; e gli ufficiali spagnoli ne prendono ansa ad insolentire egualmente e contro de' nobili e contro de' popolani. Dal 1734 al 1805 i popolani a poco a poco rivendicano i loro dritti, ed ottengono che a costituire il seggio del civico magistrato entrino in equa proporzione fra loro i tre ceti: nobile, civile, e popolano. Dopo di quel tempo, prevalse nello stato le idee di accentramento, il nostro comune, come tutti gli altri, perde la sua individuale impronta e fisionomia; e sparisce pure ogni distinzione fra nobili e popolani (Bell. della Soc. di Stor. Patr. negli Abruz. anno I, puntata 2^a: *Le riforme nella costituzione del magistrato aquilano dal 1270 al 1800*, pag. 105-132: Aquila, Santini, 1889).

piazza di S. Bernardino la cavalcata; la quale, recatasi al palazzo della città, fece col camerlengo e col preside un breve giro per le principali vie ed in ultimo andò a posarsi nella piazza del teatro (20), ove s'era costruito un più comodo steccato per il rinnovamento del torneo. Nel passare dalla piazza del duomo al corso, e propriamente innanzi al palazzo de' Bonanni, trovarono un arco trionfale, dalla cui volta pendevano di qua una collana d'oro con un'aquila tempestate di gemme e di là una coppa d'argento con finissimi lavori a bolino. In mezzo poi si leggeva questa scritta:

« Li Professori dell'arte delli più degni metalli
offrono questo premio

(20) Il teatro, del quale qui si parla, è il piccolo teatro, tuttora esistente dinanzi al grande e nuovo teatro comunale. Esso fu costruito nel 1616. Il municipio con generale parlamento concesse a' giovani gentiluomini quella parte dell'Ospedale di S. Salvatore, dove erano i *caldai da mosto*; e la fece convertire in un teatro da possedersi, dirigersi e mantenersi dal pubblico. Si deliberò pure di porvi lo stemma della città, di non affidarne le chiavi che a' signori del magistrato e di non permettere mai che vi rappresentassero cosa alcuna i pubblici istrioni. Nel 1643 questo teatro fu ridotto a miglior forma dal principe di Galliciano, Pompeo Colonna; il quale poi vi sostenne sulle scene la parte di Mirtillo nella rappresentazione del *Pastor fido* del Guarini. Nel 1673 poi con pubblica deliberazione de' 28 gennaio si commise a Francesco Bedeschini, egregio pittore ed architetto di quei tempi, la cura di decorare questo civico teatro con *lodevoli dipinti a fregi ed a figure*; e si richiamò in vigore l'antica ordinanza, secondo la quale dovevano esservi ammessi a rappresentare i soli giovani aquilani e non i pubblici istrioni (Ant. Arch. Lib. de Ref. anni sopradicati). Dopo il terremoto del 1703, questo piccolo teatro, avendo patiti molti danni, fu di tempo in tempo ristorato; e, ridotto in quella forma, in che oggi si trova, fu francato da ogni legge ristrettiva. Nella prima metà del nostro secolo vide sorgere e cadere con alterna vece la ben decorata Sala Olimpica, segno d'immensa invidia e di pietà profonda; oggi vede dirincontro a sè giganteschi il nuovo teatro comunale; e, contento della sua modesta fortuna continua ad accogliere sulle sue scene la compagnia filodrammatica di alcuni giovani aquilani. Ma mi si dice che questo buon vecchio qualche volta si dolga e borbotti: *Fra i giovani aquilani veggio moltissimi, che bene o male rappresentano le opere altrui; ma veggio assai di rado chi si diletta di comporre de' bei drammi: e pure questo genere di letteratura oggi offrirebbe un bel campo a' giovani d'ingegno*.

Se così si lamenta il buon vecchio, a me pare che non abbia tanto torto.

a quello de' Cavalieri del Geminio Polo che con tre punte di lancia vorrà difendere essere l' Austriaca Progenie a qualunque altra se sia di ambo li Mondi superiore, conforme l'oro del nostro affetto e l' argento di nostra fede ».

Fu l'offerta a tutti gradita e, col consenso de' giudici della lizza, accettata. Onde i due premii furono presi e portati, come in trionfo, a vista del popolo, nella piazza del teatro; ove furono a disposizione del maestro di campo. Ma, non appena le trombe avevano dato il segno del cominciamento della tenzone, s' udi fuori dello steccato all'improvviso risonare un cornetto. Tutti si rivolsero dalla parte, donde veniva il suono, e videro due leggiadriissimi cavalieri circondati da scudieri e paggi. Ordinati dal maestro del campo e da' giudici che i padrini s' informassero di tal novità, un araldo, fattosi innanzi, consegnò questo cartello:

Alli Cavalieri del Geminio Polo mandano questo cartello di sfida due Incogniti Guerrieri.

Letto questo cartello dal maestro di campo a' giudici ed a' padrini delle quattro squadriglie e disputatosi se dovesse o no accettarsi la sfida, fu risoluto affermativamente; poichè nel primo programma del torneo non s' erano esclusi i cavalieri incogniti e forestieri, se questi per caso si fossero presentati. Onde fattosi innanzi il cavaliere, rimasto vincitore nel primo torneo, si provò con uno de' due incogniti cavalieri e ne rimase pure vincente. Ma, cimentandosi poi con l' altro, sperimentò contraria la fortuna, la quale non fu neppur propizia a parecchi cavalieri delle quattro squadriglie; finchè uscì in campo il primo de' Cavalieri vindelicii, il quale *fe' ad un tratto conoscere non poter la Fortuna levar la Vittoria a chi vero valor possedeva.*

Il cavaliere vindelicio, dichiarato degno di premio, ritenne per sè l' aquila d' oro, e tutto il resto mise a disposizione del preside, che ne fe' dono ad una gentil donzella, che gli sedeva accanto: alla figlia del primo uditore. Il popolo fe' plauso a quell' atto gentile; e, ripostasi in ordine la cavalcata, il preside ed il camerlengo, al lume di torce di cera ed al grido di *viva il Re, viva la Regina, viva il Serenissimo Principe*, furono accompagnati fino al civico palazzo. Il nostro caro ed ingenuo Ciurci guardò le stelle, e veduto che queste pure faceano allegro plauso co' loro insoliti splendori, allegramente pose fine alla

narrazione della festiva decade ed a tutta la storia aquilana con queste enfatiche parole: *Il fine di sì fortunati avvenimenti dà occasione alla mia penna, o Lettore, di terminare questa Historia; et è grande fortuna l'aver modo di lasciarti dopo l'angustie d' infinite calamità fra l' allegrezze e le gioie* (21). Beato lui, che le conseguenze di sì pazze feste non vide!

XII.

Dolorose conseguenze delle feste.

In quei dieci giorni di continuo baccano indarno lo storico orologio del comune scoccò i suoi novantanove rintocchi per avvertire i popolani essere giunta l' ora di smettere il lavoro e di tornare nel seno delle famiglie a dividere con le mogli ed i figli il sudato pane. In mezzo a tanto frastono d' ebbrezza s' aveva tutt' altro pel capo che le tre malinconiche idee: *famiglia, lavoro, risparmio*. Ma, quando i nostri concittadini, stanchi e non sazi di tante feste, erano per prendere un po' di riposo, venne a disturbarli un sono più grave, più monotono e più severo. Il campanone del duomo, sonando lugubrementemente a distesa, intonava il « *memento homo* ».

(21) Il Ciurci, dal quale abbiamo sempre prese le più minute circostanze delle notizie di queste feste e qua e là persino le testuali parole, è in tal guisa giudicato dal dotto ed arguto Antinori « Francesco Ciurci, che ci ha lasciata ne' suoi *Annali* una storia dell' Aquila dalle origini al 1658, è uomo di cuore candido, schietto, religioso e pio; ma ha poca testa, niente studio e molta superstizione. Egli non si propone altro che di ritrovare la verità; ma non sempre la giunge: non vede mai gli uomini e le cose, quali sono: vede tutto attraverso la caligine de' suoi pregiudizii e delle sue superstizioni. Ma pure per la sua ingenuità è da farne gran conto, quando narra fatti, che ei vide co' proprii occhi o udi raccontare dal padre e dall'avo.

Ne' fatti, che corrono dal 1485 al 1658, in cui termina la sua storia, l' indicazione precisa delle persone, de' luoghi e delle date è d' un' esattezza maravigliosa; e da questa parte supera i precedenti storici, non escluso il Cirillo, che, in fatto di cronologia, è abbastanza confuso.

Egli fu figlio d' Olimento, esercitò la medicina, e fece un gran bene nella peste del 1656 e 1657; e di tutta la sua storia la parte, che più vale, è appunto la minuta e fedele descrizione di questa pestilenza, che dall' agosto del 1656 al maggio del 1657 spopolò la città » (Antin. *op. ind.* vol. XXIII, anno 1658).

Ed i nostri concittadini del secolo XVII avevano molte cose da ricordare e da meditare!

Così pazze feste, ripetute poi ben tre volte dal 1659 al 1662 per l'infante D. Ferdinando Tommaso nato a' 21 dicembre 1658, per la pace conclusa nell'isola de' Fagiani tra la Spagna e la Francia a' 7 novembre 1659, e per il principe D. Carlo, che nato a' 6 novembre 1661, fu poi l'ultimo ed infelice erede dell'austriaco trono, aggravavano di debiti il comune, smungevano le borse de' patrizii, distoglievano dal lavoro i popolani ed accrescevano di numero e d'audacia i banditi (22).

Nell'aprile del 1662 il pubblico erario del comune era novellamente così vuoto di danaro da non poter pagare gl'interessi de' debiti contratti per la celebrazione di tante feste. I creditori, inesorabili, minacciavano d'intentare a' signori del magistrato rovinosissime liti. Conveniva prendere un provvedimento straordinario. E però a' 28 dello stesso mese, alla presenza del governatore, D. Rodrigo de Azedo, si tenne pubblico consiglio di centonovantacinque cittadini e si riconobbe il vero stato della città per ritrovar modo di provvedere a così urgenti bisogni. I signori del magistrato avevano proposto di fare nuove imposizioni per estimo; ma non era stato possibile avere il vicerale assenso dal conte de Pennaranda, che invece un anno dopo ordinava nuove e più gaie feste pel matrimonio, chiuso a' 25 aprile tra l'infante D. Margherita figliuola del Re, e l'imperatore Leopoldo. Onde per rimediare alla meglio, furono eletti dodici deputati straordinarii per vedere che cosa mai s'avesse a fare per ottenere il pareggio dell'esquilibrato bilancio. Costoro esaminarono gl'introiti della gabella grande (23) e della piccola bolletta (24). Tutti questi introiti ascendevano a 9298 ducati. Si vide poi che l'esito delle spese per gl'interessi di 100756 du-

(22) Antin. vol. 2: anno 1658-62.

(23) La gabella grande abbracciava i seguenti introiti: porte; macello; stadera; affitti della montagna di Rocca delle vene; dazio del vino chiaro nelle osterie corsiate.

(24) La piccola bolletta comprendeva questi introiti: vendite a minuto; stallaggio; cocerello; panche; neve; vino mosto; zafferano; affitti della montagna di Santogna.

cati di debiti strumentarii (25), per gli stipendii de' pubblici ufficiali (26), per le contribuzioni alla regia corte e per altre opere di beneficenza (27) ammontavano alla bellezza di 13447 ducati. Onde il disavanzo era di 4149 ducati annui.

I deputati, visto il non lieto stato discusso e considerato essersi rigettata la nuova contribuzione per estimo, proposero una straordinaria imposizione di cinquemila ducati annui per un quinquennio su' generi di prima necessità ed interdissero i troppo prodighi signori del magistrato dall'amministrazione del pubblico danaro, riserbandola a se stessi col consenso del consiglio de' centonovantacinque padri di famiglia. Il viceré, Conte di Pennaranda, udito il parere del Consiglio collaterale, dette il suo assenso a' 30 d'agosto; ma solo per quattro anni e non per cinque (28). Trascorso il quadriennio e non trovandosi altro modo d'estinguere almeno per rate i debiti contratti, fu risoluto che, ritenute le antiche contribuzioni, s'imponessero nuovi balzelli su tutti i generi, che dal contado e da' luoghi circonvicini erano introdotti entro le porte della città nel piccolo mercato e che finora non erano stati soggetti a dazio. Se ne fece una nota, la quale fu subito approvata dal nuovo viceré, D. Pietro Antonio d'Aragona (29). A chi ha letta con piacere la descrizione delle feste, non deve oramai riuscir discaro il leggere almeno i titoli de' nuovi balzelli.

(25) Fra i creditori strumentarii figuravano per la maggior somma il Conservatorio della Misericordia nell'Aquila e la famiglia Corvi in Sulmona.

(26) I pubblici ufficiali stipendiati erano i signori del magistrato; il governatore; i giudici; l'attuario; il cancelliere; il cappellano; l'avvocato de' poveri; i procuratori in Napoli; i trombettieri; il maestro di camera; gl'inservienti; il soprastante a' grani del mercato; il conduttore delle acque; lo stampatore; ed il depositario. Fra' pubblici ufficiali nel secolo XVII non appaiono i maestri, pe' quali ne' secoli XV e XVI s'erogavano le maggiori somme.

(27) Alla regia corte s'avevano a pagare ducati 5966. Le opere di beneficenza consistevano in elemosine a' trovatelli, agli orfani, a' ricoveri di mendicizia, alle monache di S. Chiara e S. Lucia ed a' frati cappuccini di S. Michele ed osservanti di S. Bernardino.

(28) Decr. Reg. Assen. dat. Neap. 31 Aug. 1662.

(29) Tavola delle Gabelle, Aquila, pe' tipi di Pietro Castrati, 1666, citata dall'Antinori: op. ined: vol. XXII, anno 1666.

Eccoli qui:

« Aceto — agli — anisi — avellane — caci d' ogni sorta — canape maciullata o in cannelli — candele di sevo o di cera — calce e calcina con ogni altro materiale da fabbrica — canestri e canestrini di qualunque forma — cannella — capretti ed agnelli — carbone — carote — catini grandi e piccoli — cerchi da tini e da botticelle — cipolle fresche ed insertate — coppitelle di legno o di creta — corde o sia travi di legno da tetti — cucchiai e forchette di legno — decorrenti o travicelli di legno per soffitte ed impalcati — doghe e fondi di botti, di barili, di bigonce e di tini — erbe d' ogni sorta — farina — farro — fichi secchi sciolti, in filze o corolle ed impastati in qualunque forma — fieno — forcine da paglieggiare — frutta fresche o stagionate d' ogni specie — ghianda — galle e gallette — gamberi ed ogni altra specie di crostacei — grani, grani risi, e granoni — legna e frasche da ardere — legni grezzi e lavorati — lepri ed ogni altra specie di cacciagione e di selvaggina — loglio — lupini crudi e curati — mattoni, embrici, pignatte ed ogni altro lavoro in creta — mandorle — noci — olio da ardere e da condire — olive fresche e disseccate — orzo — pane — pesce d' ogni sorta — porchetti lattanti — polvere da schioppo — porri ed ogni specie di radice — ricotte fresche o qualunque sorta di latticini — salumi e carni salate con untumi d' ogni specie — saponi — sarmenti di viti da ardere — scatole di confetture e d' altri dolciumi — spelta — semi di lino — taglieri o deschi di legno — vinacce, vinello e vino in bottiglie od in fiaschi — uve fresche e passe — zucche di tutte le specie — zuccari grassi e fini — »

A' frodatori della gabella si comminava la perdita delle robe con la multa di sei ducati da scontarsi in carcere, ad arbitrio, dagl' impotenti a pagare.

Quest' importabili balzelli, riscossi per un decennio con la più cruda fiscalità nelle porte e nelle piazze del mercato, immiserivano i popolani ed i contadini; e, aumentando il numero de' malcontenti, davano tanta ansa a' banditi da entrare a mano armata ne' più popolosi villaggi, scorrere fin sotto le mura della

città ed imporre, minacciando morte ed estermio, a' proprietari gravose taglie in proporzione de' loro averi (30).

Ed intanto nel 1675 i signori del magistrato, temendo forse di non essere posti nella lista degl' *inconfidenti* e di non esser tenuti complici dell' eroica difesa di Messina (31), per andare a versi del vicerè, D. Ferrante Gioacchino Faxardo marchese de lo Velez, a proposta del preside Emanuele Giuseppe de Sese, fecero scolpire una statua di marmo ed ordinarono gioiose feste in onore di Carlo II, che, compiuti gli anni della pubertà, era per uscire dalla tutela della regina madre (32).

Ma di ciò parleremo in un' altra puntata.

Aquila 29 ottobre 1889.

ENRICO CASTI

(30) Parrini: *op.* e *vol.* c. pag. 242-315.

(31) Giannone: *op.* c. lib. XXXIX, cap. 4.

(32) Antin: *op. ined.* vol. c, anno 1675).

Questa statua prima del 1848 era nella piazza del piccolo mercato, dinanzi al palazzo de' Tribunali; ed oggi è nella piazzetta di S. Margherita. Noi non senza ragione ci maravigliamo nel vedere come i nostri padri, quanto più erano oppressi ed immiseriti dalla straniera dominazione, tanto più s'anfanavano nel riprotestare la loro devozione a' monarchi spagnoli. Ma saremmo ingiusti, se ne facessimo loro una gran colpa. Questo era l'andazzo de' tempi. Pietro Giannone, che da molti è creduto il non più oltre della civile sapienza, mentre che non dissimula i gravi mali della signoria spagnola, ha piena la bocca di lodi verso i tre Filippi; crede che la morte di Carlo II sia una grave ed *inestimabile perdita*; e piange a calde lagrime la caduta del vicereame austriaco proprio nel momento che con felici auspici si ricostituiva dopo 230 anni l'autonomia dell'Italia meridionale (Gian: *op.* c. lib. XXXIX ed ultimo, cap. 4-6).

Ho voluto dir questo non per derogare alla stima dell' illustre storico napoletano, ma per avvertire che si ha torto a volere giudicare gli uomini e le cose delle età trascorse con i concetti predominanti del secolo nostro. Noi possiamo ben rallegrarci d' avere in cima dei nostri pensieri la grande idea dell' indipendenza nazionale; ma cadremmo in errore, se alla stregua di quest' idea volessimo pronunciar giudizio sulla condotta politica de' nostri avi; a' quali, se ne traì pochissimi uomini di privilegiato ingegno, come il Tassoni, non balenava dinanzi agli occhi neppur da lontano sì nobile idea. Incolparli in politica co' criteri del nostro secolo sarebbe tanto giusto, quanto l' incolparli di non avere usato del fonografo, della luce elettrica e del vapore.